

IL RITRATTO DELLA CITTÀ NELLA MEMORIA DEI LETTORI

AI MIEI
TEMPI

Per partecipare a questa rubrica
scrivete a savona@ilsecoloxix.it
o consegnate l'articolo al **Secolo XIX**,
via Paleocapa 19/4, Savona

GIULIANO CERUTTI

SPOTORNO SOTTO LA GUERRA

Quella casa enorme era il mio mondo

IL PASSATO IN BIANCO E NERO



VIA MAZZINI 24,
L'ORTO E L'ULIVETO

SI ACCEDEVA alla casa da un ingresso che olezzava di muffa e di minestrone, nell'angolo a destra c'era una pompa a mano per l'acqua, un tempo per attingere acqua dal pozzo, la scala portava ai piani superiori, un corridoio a destra, salendo alcuni gradini si accedeva nell'orto.

Prima del buio che sta arrivando, dopo che la lunga vita che Dio mi ha concesso e prima che la memoria cancelli ogni ricordo, ripenso ai primi anni della mia vita, quando a Spotorno si poteva ancora giocare alle biglie, al "cin cin fiachin", alla cavardua" (trottola) nel bel mezzo della strada il cui selciato, era composto dallo scarto della calce delle fornaci.

E' un pezzetto di Spotorno, della mia vita, della mia storia. È un angolo di paese, incredibilmente rimasto intatto come diversi anni fa. Un tratto di via Mazzini dove abitavo (1936-1966) al n°24.

Nell'intricato dedalo dei vicoli, la luce obliqua del sole, metteva in risalto il profilo delle case, si vedeva l'azzurro del cielo, tra un tetto e l'altro: si passava dal misterioso silenzio dei vicoli alla certezza della luce. Poi il sole alzandosi, riusciva a baciare con i suoi raggi, gli ultimi piani delle case fino al pomeriggio inoltrato. Dopo, sembrava volesse illuminare gli angoli in ombra, ed erano molti, perché gli archivolti venivano rischiarati soltanto da un lato. Quello ad ovest.

Quando pioveva, invece, gli archivolti servivano da sosta per ripararsi dalla pioggia. Col vento da nord, passando a ridosso delle case, ci si bagnava poco, però bastava una grondaia rotta che subito gli spruzzi interrompevano il tragitto e c'era il rischio di mettere i piedi in una pozzanghera che si formava nella strada non asfaltata.

Dove abitavo, era una casa molto grande su due piani, oltre il terreno. Un orto di mille metri che arrivava fino alla ferrovia (oggi c'è la tangenziale e il cinema Ariston) e l'uliveto in località Necchiazze. L'orto era munito di un pozzo e di una pompa per l'acqua e due vasche unite per lavare i panni.

L'orto e l'uliveto hanno sopperito alla nostra fame nel periodo della seconda guerra mondiale 1940-1945. L'uliveto dopo essere stato pulito, dissodato e concimato, da mio padre, da mio fratello Gino e da me, fruttificava fino a 12 q.li. di olive, equivalenti a 250 litri di olio, appunto negli anni quaranta. Però occorre dire che mio padre tutte le mattine all'alba pescava nella fossa biologica della casa e metteva il liquido in una damigiana da trentacinque litri e la portava in spalla fino all'uliveto. E così per un anno intero. Giunto lì, faceva una fossa attorno all'ulivo e versava la damigiana e poi copriva. Così faceva con tutti gli alberi, ed erano 120.

Si accedeva alla casa da un ingresso che olezzava di muffa e di minestrone, nell'angolo a destra c'era una pompa a mano per l'acqua, un tempo per attingere acqua dal pozzo, la scala portava ai piani superiori, un corridoio a destra, salendo alcuni gradini si accedeva nell'orto.

La cucina a sinistra del piano terra, era un vero spettacolo multicolore: subito entrando, era munita a sinistra, di un lavandino di marmo bianco e la finestra che dava in via Mazzini. I fornelli della cucina a legna e carbone, il "ronfò", il forno a legna. Era tappezzata di piastrelle colorate 20x20 di colore blu, verde, giallo e rosso.

Nella parete tra i fornelli e il lavandino erano appesi tanti utensili da cucina in rame: pentole, tegami, stampi per budino e "testi" per la farinata in diverse misure. Vicino alla cucina c'era la legnaia e da questo locale buio, si passava in un'altra camera che prendeva luce da due finestre dell'orto.

Al piano superiore una camera a destra

piccolina, che prendeva luce da una finestra che dava nell'orto. Di fronte, la sala con due porte finestre che davano accesso al terrazzo su via Mazzini pieno di vasi di gerani, fucsie ecc. Il soffitto della sala era bellissimo, affrescato da un valente pittore, il quale dipingeva col colore ai quattro lati della sala, strumenti musicali, fiori, frutti in modo eccellente.

Orrore oggi il soffitto è stato coperto da bianco di calce. Nel piano ben quattro camere da letto, un cesso a tavola col buco, tutti i liquami cadevano direttamente nella fossa di raccolta che era al piano terra fuori della casa. Per accedere al piano superiore si saliva fino al primo pianerottolo e qui c'era una porta non molto grande verso monte che portava ai mezzanini che rimanevano sotto il terrazzo. Bisognava andarci a carponi. Questo era il posto più curioso della casa dove gli abitanti della casa, mettevano nelle gabbie gli uccelli catturati con la rete i cosiddetti nottolani (Lu-

tuen) ad ingrassare al buio perché mangiavano notte e giorno. Al piano superiore cioè il secondo, era diviso allo stesso modo, meno gli affreschi e salvo il terrazzo che occupava il posto di una camera verso monte. Una casa tipica dell'Ottocento, con tutti i confort dell'epoca.

RAZIONAMENTO

**La signora Teresa
mi passava un pezzo
di pane avanzato
per sfamarmi
e completare la cena**

Detta casa era di proprietà di una famiglia spotornese (mi pare Lottero) che si era trasferita in Argentina, lasciando tutto com'era, una casa vissuta e fornita di mobilia, materassi, biancheria piatti, posate, sedie ottocentesche, "Luigi Filippo", trapunte, e un baule di cuoio con le borchie di ottone.

I vicini di casa dirimpettai sono un po' come la tua famiglia (almeno, allora). Sanno tutto di te, e tu di loro: a che ora ti alzi da letto, quando mangi, quando vai fuori di casa, quando vai a dormire. Di fronte a me abitava la famiglia Valente, moglie, marito e tre figli. Il marito era un appuntato della Guardia di Finanza e con molta dignità portava la divisa e guidava la sua famiglia. I figli si chiamano: Giuseppe "Pino", Rino e Felicino.

All'ultimo piano abitava la signora Lanza e il figlio Luigino che aveva l'hobby della pittura nei momenti liberi dal suo impegno di lavoro nella banca. Al piano terra abitava il cia-

battino Giacomo Zunino con la moglie e due figli, Cesare e Maria. Poco più in là c'era il negozio di Dell'Erba, che oltre alle famose crostate, faceva anche la panaccia nei piatti e la farinata.

Dirimpetto al negozio abitava sola, ultrottantenne, la signora Teresa Cerisola, detta anche la "maestra", madre di Nicola e Felicina. In tempo di guerra, viveva sola e il pane era razionato con la tessera; molte volte alla sera, andavo a bussare alla sua porta per chiedere se ne avesse avanzato un pezzo.

Qualche volta, dopo le 19,30 era già a letto, e saputo chi ero, scendeva da letto per darmi quello che era avanzato, così potevo completare la cena. Mia mamma, quando la cena era misera mi dava i soldi (credo cinquanta centesimi) per comprare dal negozio vicino della "Miute", un etto di marmellata.

Che tempi. Non potrò mai dimenticare la signora Teresa